## **l'Unità**

# Lettera a Trentin

LIVIA TURCO

uesta è una lettera aperta al segretario ge-nerale della Cgil Bruno Trentin che prende spunto da una affermazione pronunciata da Trentin nel corso della recente assemblea delle delegate della Cgil: «Di fronte alla strategia della Con-findustria voi rispondete solo con i

La frase pronunciata da Trentin dimostra quanto sia difficile il rap-porto tra la politica delle donne e la politica di un pezzo significativo della sinistra. Innanzitutto, essa pone un problema alla mia pratica politica. Infatti, se è vero che le proposte elaborate dalle donne del Pds in merito ai tempi di vita scaturiscono dalla parzialità dell'e-sperienza di vita e della cultura delle donne, tuttavia contengono un'idea forza generale che appartiene, peraltro, alla tradizione del movimento operaio: acquisire la padronanza individuale e sociale dell'uso del tempo. Esse pertanto riguardano la vita di tutti. Non possono non chiedermi, allora, come mai noi donne non siamo riuscite a farle agire come proposte gene-

Detto questo, però, con il sege-trario della Cgil voglio discutere un altro punto. Perché alla strategia messa in atto dalla Confindustria, che punta – tra l'altro – a modificare le relazioni industriali riducendo la sovranità della contrattazione decentrata, per acquisire una di-screzionalità basata sull'uso della forza lavoro e sulle condizioni lavorative, non dovremo rispondere proprio a partire dalle proposte sui tempi di vita, per la tutela della maternità, per la difesa del salario rea-le, per la difesa e la riqualificiazione dello Stato sociale?

Certo, tali proposte devono essere agite con la consapevolezza che esse non valgono solo per il loro contenuto ma per una strategia ge-nerale tesa ad affermare il potere del sindacato nella contrattazione sull'insieme delle condizioni lavorative. Mi soffermo sulla legge sui tempi. Essa contiene una strategia di valorizzazione della vita umana in tutti i suoi ambiti; riconosce la produttività economica ed il valore umano e sociale del lavoro di cura: propone una strategia di umanizne del lavoro basata sulla capacità di controllo e di intervento sulla condizione lavorativa a parti-re dagli orari; basata sulla «contaminazione tra lavoro e vita. Vi è qui un'originalità propria dell'e-sperienza femminile: la non sepa-razione tra lavoro e vita: l'assunzione. cioè, della centralità della sogttività umana, di cui il lavoro, produzione, sono solo una parte. Del resto, alcuni economisti, filoso-fi, storici, uomini hanno cominciato ad accorgersi del valore di que-sta esperienza femminile.

La legge sui tempi punta a rea-lizzare un ciclo di vita flessibile in cui studio, lavoro, tempo per la cu-ra, tempo per sé possono conciliarsi. Essa propone una strategia della cittadinanza sociale tesa a dare una dimensione personale quotidiana e concreta al concetto sere sociale; tesa a soddisfare le domande di crescente libertà sostanziale delle singole e singoli. Tali contenuti parte dello scontro sociale in atto e, per affermarsi, presuppongono una forte capacità di contrattazione da parte del sindacato sull'insieme della condizione lavorativa, nonché anche una sua capacità di ideazione e progettazione. La nostra proposta sui tempi prevede, inoltre, una strategia di riduzione dell'orario di lavoro, di controllo dello straordinario, di riduzione del lavoro notturno.

Forse è su questa parte che si concentra la critica di Trentin. Ma allora è bene discutere. Considero grave che tale tematica sia stata la-sciata cadere e ciò in riferimento a quei processi su cui Trentin riflette e di cui parla con grande compe-

Mi riferisco alla situazione che vede nel processo economico a liello europeo l'alternanza di fasi di prolungata stagnazione con le fasi di incremento del prodotto non ac-compagnato da un parallelo incremento della occupazione; alla dis-sociazione tra innovazione tecnologica e crescita della disoccupazione a fronte di straordinari incrementi della produttività del lavoro a cui non corrispondono adeguati spostamenti nella distribuzione del reddito che anzi evolve in senso sfavorevole ai salari. Di fronte ai problemi di risanamento economico, contano le discriminanti che si mettono in campo: chi si vuole di-fendere, quali valori e compatibili-tà si intendono affermare.

Il programma di una sinistra

adeguata ai nostri tempi deve ras-segnarsi a valutare il lavoro di curadi riproduzione umana e sociale, come puro costo economico da azzerare; come responsabilità pri-vata che va accollata alle donne, dentro una famiglia che dovrebbe tornare ad essere il loro luogo di identità prioritaria e forse anche

poure il lavoro di cura viene da esso assunto come una componente generale dello sviluppoo di cui si accettano le compatibilità sul terreno dei costi economici e dell'or-ganizzazione sociale, della scansione dei tempi? La risposta a tale quesito è cruciale perché riguarda il patto sociale che si vuole affermare: se esso sviluppa le ragioni della crescita umana oppure solo quelle del profitto. C'è un'abitudine da parte degli uomini della sinistra a considerare le elaborazioni delle donne o come marginali oppure un lusso praticabile in tempi propizi. Se si guardano invece le cose da vicino ci si rende conto che quelle elaborazioni – proprio perché parziali, legate, cioe, alla vi-ta materiale – aiutano ad affrontare i temi sul tappeto in un'ottica non emergenzialistica e difensiva. Faccio due esempi.

Il lavoro notturno: molte lavora

trici, anche quelle che lavorano al-la linea di montaggio, sono costret-te a «scegliere» il lavoro notturno perchè è questa l'unica possibilità che hanno per conjugare lavoro in fabbrica e responsabilità familiare data la mancanza di servizi sociali; data la difficoltà a combinare tra loro gli orari di lavoro, dei servizi, delle cure per i singoli componenti la famiglia. Altre lo «scelgono» per avere salari che consentano di fare fronte al costo reale della vita. Dungue, limitare il lavoro notturno non significa aggrapparsi ad una rigidità arretrata bensì realizzare un effettivo controllo sulle condizioni lavorative: realizzare una politica dei tempi e degli orari; rilanciare, sul territorio, la battaglia per

la qualificazione dei servizi sociali.

Gli insediamenti Fiat a Melfi: anche in quell'occasione, quando le lavoratrici hanno chiesto di contrattare la deroga per il lavoro not-tumo avevano posto la necessità di contrattare le assunzioni e le condizioni lavorative. Oggi, purtroppo, i fatti danno ragione alle lavoratrici: a fronte di un tasso di disoccupazione femminile pari al 60%; a fronte di una forte e qualificata presenza delle donne nei corsi di formazione, su 600 assunzioni avviate solo 15 sono le donne previste.

L'esperienza dei «teli bianchi» per Farouk: è possibile comporre attorno a un valore ansie e volontà di un paese bisognoso di un'altra Storia, costruire quel che non esiste

# Una sinistra inedita e forza di governo. Perché no?

una sinistra da realizzarsi all'inse-gna di una duplice conversione. Tamburrano, mostrandoci i due

l'amburrano, mostrandoct i due personaggi come negli ovali ap-paiati dentro la stessa comice, ri-proponeva il significato complessi-vo di due linee teoriche e di due percorsi storici finalmente a un punto d'intersezione: al crocevia più controverso della sinistra face-ra infatti incontrare il romagnelo

va infatti incontrare il romagnolo

Nenni, «uomo d'azione, tribuno, agitatore, ribelle», e il sardo Gramsci, «freddo, riflessivo, razionale»;

l'uno è proteso verso «una rivolu-zione popolare democratica», l'al-

tro propugna «una rivoluzione pro-letaria violenta»; da una parte il so-

cialista che sogna l'unificazione del movimento dei lavoratori in

una grande forza riformatrice, dal-

l'altra il comunista che non solo ri-getta la tesi aberrante di quanti, nel

suo partito, giudicano il socialismo

un nemico «addiritura peggiore dei fasci», ma crede in un'alleanza delle componenti popolari del paese per sconfiggere il regime, in-staurare la Repubblica e indire un'assemblea costituente.

È vero, quella politica portò Nen-ni nel «Fronte popolare», fino a me-ritarsi un Premio Stalin che, seppu-

re restituito, turbò a lungo l'animo del socialismo democratico; ma è vero altresi che mentre l'ideologia della sinistra scaturita dalla Rivolu-

zione d'Ottobre si era ormai tragi-camente inverata nella storia del cosiddetto socialismo reale, qual-

cosa di profetico era racchiuso nel germe di quella nenniana «politica delle cose» che, fondata sulla pre-

messa democratica e perseguita secondo i passi più lenti, ma meno infidi, del riformismo, anticipava la

É dunque possibile far vivere l'ipotesi di una nuova, composita,
aperta sinistra nel nostro paese,
cioè da ricercare anche al di fuori
del suo ambito storico, d'impronta
socialista? Democratica, riformista,
aumora? Una inedita ed efficace

europea? Una inedita ed efficace

europear una inedia ed enteace sinistra, non foss'altro perché in grado di costituirsi come polo, e quindi come forza di governo, in un sistema di alternanze? La pro-posta di Tamburrano non arrivava

a tanto, almeno testualmente. Ma

cadeva in un momento anch'esso

Non era invecchiata solo la mitologica palingenesi sociale; era in-canutito tutto l'album di famiglia

trascinato dalla sua storia in un tra

rascinato dalla sua storia in un travaglio che, tanto vasto e profondo,
non si conosceva; in ispecie per un
comunismo che da noi si era fatto
carico di valori antichi e profondi,
insieme catacombali e radiosi,
cioè vissuti e onorati nella clandestinità e alla luce vittoriosa degli
eventi. D'altronde, se si è potuto dime che di comunismo è la parte di

re che «il comunismo è la parte di dovere non compiuta dai cristiani»

- ma proprio laddove si era costi

tuito il suo massimo potere quell'i-potesi ha rivelato una plateale in-fondatezza – è difficile non capire

che la sconfessione avrebbe prete-

so, da un popolo di credenti nelle proprie origini, un grave costo inte-

riore prima ancora che politico. Ecco perché, nell'accostamento di Tamburrano, Nenni-Gramsci, veni-

va rispettata la tragedia caduta co-

me un macigno sull'animo comu-nista. Ora, se «l'uomo è inquieto finche coltiva delle speranze», co-me dice Hermann Hesse, quell'in-

quietitudine andrebbe addirittura incoraggiata, mi dicevo. Così, do-

po la pubblicazione dell'editoriale di Tamburrano, gli feci subito il ver-so, nonostante che i due partiti più grandi della sinistra, ridotti dalla lo-

ro vicenda a un'esangue cuginan-za, non volessero promettersi nulla di certo, e subito spendibile. Eppu-

re quell'articolo, a suo modo, intro-

WEEKEND

essa conversione comunista

La politica

delle cose

Il silenzio dei «teli bianchi» doveva essere eloquente solo al fi-ne di rincuorare una solidarietà cui stava venendo meno la speranza; quasi che una società più sazia

non riuscisse a conservare anche un'anima. È stata un'esperienza singolare: quell'idea così esile quasi campata in aria, si può ben dire – nata da un invito del diretto-re de l'Unità a scrivere per Farouk, poteva farsi largo nell'immaginazione del paese, e così è successo Non per contare «la gente pulita», e tantomeno ricavame un «partito», ma perché stendere alle finestre il panno più geloso di casa era un modo di far famiglia intorno a un bambino anche nostro, tolto an-

Quando sono arrivati i consensi del capo dello Stato e dei presiden ti delle due Camere si è capito me-glio che non avevamo messo mano a qualcosa di puramente emoti vo: magari in maniera imprecisa andava manifestandosi una novità, forse proprio quella che s'intende-va provocare. Si tratta di non ab-bracciarla con braccia troppo corte», così concludevo le quaranta ri-ghe di quel pezzo. E forse qualcu-no si è domandato che senso pre-

ciso avessero.
Rispondo qui, su queste medesime colonne, grazie a un'ospitalità che, parsa essa pure singolare, merita a sua volta un chiarimento. Che cosa era accaduto? Un giornalista appartenente a un partito diverso da quello che l'Unità rappresenta (entrambi, anzi, in forte tensione tra loro), si stinge per così dire del suo colore e scrive per l'avversario. Ai più, in verità, è sembrato naturale che almeno su quell'argomento fosse possibile cogliere un'occafosse possibile cogliere un'occa-sione umana e civile per sentirsi al-lo stesso modo colpiti e pronti a reagire; ma ciò non si è verificato «indipendentemente dalla politi-ca», come le vestali dell'identità avrebbero preferito, bensi proprio in nome della politica. A sinistra, invero, dev'essere pur possibile in-contrarsi almeno su un'idea nella quale si riconoscono le tre più alte cariche della Repubblica; ciascuna espressione di aree culturali e politiche, come si usa dire, differenti. Ancorché al presidente della Repubblica, come a quelli della Camera e del Senato, non possa essenato i la come a cultura di come a contra e del senato, non possa essenato i la come a contra e del senato, non possa essenato i la come della Camera e del Senato, non possa essenato i la come della Camera e del senato, non possa essenato della Camera della come de mera e dei senato, non possa esso-re ascritta, a rigore, alcuna formale appartenenza. L'avere proposto una metalora destinata a non en-trare nella storia di nulla, se non nella vicenda di uno sventurato bambino – per quanto in nome di una solidarietà da ricercare anche nel sentimento civile e politico della comunità – è dunque la ragione da cui muove questo articolo: scritto senza posare a sgrillo parlante, ma nel sommesso proposito di contribuire a comporre, intorno a comporte di la ragione di contribuire a comporte di la ragione di contribuire a comporte di contribuire di un valore, le ansie e le volontà di un paese così bisognoso di un'altra

Per indole – stenterei a giustifica-re motivi più nobili – mi sorprendo a prediligere non il convenuto, su-bito sicuro e in moneta contante, ma l'incerto e spesso bucato soldo del possibile. Inclino, insomma, a tutto quanto può essere o diventare diverso; persuaso che un'iniziale imprecisione non solo non gli si volga contro, ma anzi protragga la sua forza e sia, in definitiva, ciò che per paradosso maggiormente lo accredita. Penso a una frase di Robert Kennedy: «C'è chi vede le cose che esistono e si chiede perché esistono. Io mi domando, invece, per-ché ciò che non esiste non esista». È una versione del «Cur non?», «Perché no?, inciso sulla spada di La Fayette. Sicché, quando questo stesso giornale, il primo gennaio del 1991 pubblicò un articolo di Giuseppe Tamburrano, storico socialista, intitolato «Rileggiamo in-sieme Nenni e Gramsci», ci trovammo in qualche modo a riflettere non sul convenuto, su ciò che esi-ste, ma sul possibile, che non esiste ancora. Il giornale *avversario*, sug-gerendo a due diverse culture poli-tiche una lettura comune, testimoniava l'attesa, sempre rimossa, di

duceva la novità: da perseguire senza rivalse e abiure, perché quel che conta non era e non è rivendi care attestati di veggenza o certifi-care pentimenti, ma condividere la scoperta della possibilità: di ciò che, come postula proprio la politi-ca, si può fare e per ciò stesso va

Siamo ingrigiti, insieme, nel stamo ingrigiti, insterne, nei troppo tempo concesso agli orgo-gli, anziché metterci al passo con quanto ormai si doveva esigera dalla politica, se non addirittura dalla Storia. E adesso sembra ve-nuto il momento di chiamare in causa le vecchie opinioni per cacausa le vecchie opinioni, per ca-pire se dobbiamo ricrederci rispet-to ad esse. La politica, nel frattem-po, si è grandemente screditata. Eppure non c'è mai tanto bisogno di politica come quando essa stes-sa sembra indurci a ripudiaria. Per rimetterla in onore basterebbe oro porre la novità; rendendola, però, possibile ed efficace. Sarebbe va-no, infatti, se la sinistra indulgesse a discorsi di mero schieramento in tizie; o se si trascinasse antiche, paralizzanti animosità. Non, dunque progetto contro questo o qu un progetto «contro questo o quei-lo», ma per qualcosa che unisca, invece di dividere; e neppure la somma di due o più minoranze in-soddistatte le quali, anziché cerca-re soluzioni con la sinistra, volessero trovare nel suo interno lo spazio er generame un'altra. Come se album di famiglia non avesse già fin troppo concepito e, per dir cost, messo al mondo. Mai però, come da qualche tempo, si è prodotte ovunque, in ogni attività umana, tanta capacità di ripensamento.

Su questa strada ci ha portato il declino delle ideologie: cioè un re-cupero di laicità e di razionalismo, un richiamo alla ricchezza, che parva perduta, del dubbio e persino dell'eresia. E quando nel modo in-quietante che sappiamo si frantu-mano i modelli convenuti, allora l'irrompere del nuovo colpisce non la Storia, cioè l'impassibile conte-nitore delle nostre azioni, ma gli uomini che l'hanno prodotta e interpretata. Almeno due generazio-ni di persone hanno così dovuto scoprire di essere state vittime non solo di plagi, di abbagli e di errori, ma anche di conformismi, di pigri zie e di ignavie. Tutto, idealismo e convenienza, buonafede e cecità, si è confuso nelle cose di volta in volta vissute e infine ripudiate. «La sinistra ha per destino di fare errori che convengono ai suoi avversari: o fuggendo da se stessa per inse-guire a qualunque costo, anche al prezzo tremendo della tirannide, il miraggio di un'uguaglianza astratta e mortificante, o chiudendos nella rassegnata contemplazione della propria identità incompresa», mi disse Ignazio Silone, con la sua intelligenza ferita, in un'intervista radiofonica dopo i fatti d'Ungheria.

#### Voltare le spalle alle burocrazie

Ora, è certamente vero che la politica ha per scopo di trasforma-re in progetto la possibilità, e che il suo primato si autentica quando attesta la natura certa e spendibile del nuovo che elabora e fa agire ma in tempi come questi, mentre tutto va a conquistarsi una porzione sempre maggiore di modernità e persino di futuro, dubito che possa ancora primeggiare, proprio in politica, un criterio così schematico e perentorio. Se la politica – mi pare di sentir dire da molte parti – ha da essere l'irrisolto, contraddittorio e tuttavla ostinato procedere di idee canoniche, e di formule di governo, diciamo, dinastiche, non è per ciò stesso di un tal genere che se ne farebbe volentieri a meno dunque domandarsi non si debba porre mano a un modo differente non solo di concepire

Per una costituente

delle sue proposte e, insieme, il lo-ro linguaggio. Nessuno pensa che la politica possa privarsi dei partiti, i quali rimangono la sua struttura portante; essi hanno fondato la Repubblicà, direso la liberta, sconlitto il terrorismo, aperto le vie del benessere; sebbene questa Italia resti sempre inconclusa persino nelle sue conquiste. È alle burocratiche degenerazioni partitiche che occorre voltare le spalle, cioè alle loro possibilità in negativo; penso a quel gigantismo che, con l'occupazione di troppa parte della società de generalo un ceto politico civile, ha generato un ceto político professionale, e di massa, bisogno-so di un grande sussidio economico, causa prima di una corruttela diffusa e spesso impunita. La sini-stra, più di qualunque altro schie-ramento, deve sentire l'insopportabilità di questa contraddizione. Ma trarla dal male che l'ha assalita significa andare incontro, prima ancora che a nuove ingegnerie, alla riscoperta dei significati. A comin-ciare da questo bisogno, sempre più morente, di comunità. Un bisogno che sta sfuggendo alla co-scienza civile e morale del Paese quasi di soppiatto, col rischio di lasciarci in una società senza «il sen-so di noi stessi e dell'altro», come temette Croce, o «senz'anima», come paventava Paolo VI. Nell'attesa che si formino le con

ma anche di comunicare le possi-bilità della politica, cioè la crescita

dizioni per dar vita a grandi poli al-ternativi, con qualche variante ri-spetto ai modelli delle democrazie occidentali dovuta alla peculiarità del «caso italiano», occorrerà riflet-tere su molte cose. Non viene ab-bastanza detto, per esempio, che con la nascita delle Leghe si è in-trodotto nel sistema politico un al-tro polo; e che non più la cultura contadina, ma la realtà industriale e del terziario avanzato sta incu-bando una sorta di «nuova destra», certo con caratteri rispondenti al tempo d'oggi. E mentre metà del Paese già si è espresso contro l'im-mobilismo politico – e il sistema si imetteva in pari, al Sud, grazie a un suffragio che prima o poi, spez-zata la catena del clientelismo e del voto di scambio, andrà via via del voto di scambio, andrà via via allineandosi al resto della collettività – la sinistra sembra non voler ca-pire. Fino a confermare che il pericolo, ormai, non è più il pericolo ma la mancanza di percezione del pericolo. Se è così, andranno af-frontati, a sinistra, i fondamenti di una «parentela» rinnegata da eventi nati, si, lontano, ma anche da erro ri compiuti qui, in casa nostra: pro n complut qui, in casa nostra: pro-getti mancati e volontà riluttanti, frutto di sospetti, di pigrizie, di pre-giudizi. Quasi non fosse bastata la Storia a indurre e a legittimare le separazioni. Sennonché, intorno a noi, precipilosamente, è accaduto e sta accadendo qualcosa che mo-difica nel profondo la natura della sinistra per la quale la ripultariona sinistra, per la quale la rivoluzione non è più il cambiamento, ma la velocità del cambiamento.

Crollato il socialismo dei lager, delle carceri e dei manicomi», e or-mai concordi sull'altro, alimentato dalla libertà, andrà vissuta una de mocrazia che da domani non ap-penda lenzuoli, non innalzi palloncini, non accenda lampadine a comando per conoscere dalla tv ciò che altrimenti, così pare, non riusciremmo a sapere: ma che anzi vi rinunci, in quanto segnali pensati ai tempi in cui anche un piccolo gesto poteva farsi supplente di volontà e strumenti che non c'erano. Andranno dimenticate le dispute no attardato per anni il cammino delle riforme, con cui dare signifi-cato alle reali, disincantate e libere possibilità della politica. Coloro che oggi hanno vent'anni devono che oggi nanno vent anni devono saperio: molto, troppo tempo è passato perché accadesse anche questo, perché la lunga crisi della sinistra diventasse una prova con-tro di noi; ma a favore loro, dei giovani, per un modo diverso di concepire la politica e le sue possibili ciare, appunto, con braccia troppo

# La Bosnia-Erzegovina tra aiuti umanitari e cortine di ipocrisia

ANTONIO LETTIERI

Sette Grandi riuniti a Monaco avevano dovuto nconoscere denti stretti di essersi sbagliati - chi più chi meno - sulla Bosnia-Erzegovina, centrando l'attenzione solo delle parti in causa, la Serbia. Peccato che ci sono vo-luti almeno diecimila mort e un milione di profughi. Ma alla Conferenza della Csce di Helsinki è poi toma-ta a prevalere la linea che ribadisce la necessità di un intervento umanitario sorazioni militari che rischia-

ze delle popolazioni, chiudendo gli occhi sul profondo mutamento del contesto in cui si svolge la guerra. Mentre l'attenzione veniva concentrata su Sarajevo, la Serbia e la Croazia si sono praticamente divise il paese. Cosicché oggi la Bosnia-Erzegovina, indotta a al di fuori di qualsiasi negovi vivono, nei fatti non esiste più ne come Stato unitario, indipendentemente

no di allargare il conflitto senza alleviare le sofferen-

Mentre le forze serbo-bo-sniache controllano almeno la metà del territorio, la Croazia si è ritagliata la zona dell'Erzegovina occidentale alle spalle di Spalato e con il suo centro più importante a Mostar, annunciando la costituzione della Repubblica croata dell'Erze-

Il musulmano Alija Izetbegovic è formalmente il presidente della Bosnia-Erzegovina, precipitosamente e irragionevolmente ricono-sciuta dalla Comunità europea e dagli Usa, ma non há nessun controllo sul paese: Bloccato a Sarajevo, ha fino all'ultimo momento cercato di conservare l'alleanza con i croati, riflutando d trattare la tregua diretta mente con Radovan Karadzic, il capo del Partito democratico serbo della Bo-

snia. Ma ora che la Croazia si è di fatto annessa la zona sud-occidentale dell'Erzegovina si conferma il tragico errore in cui il presidente Izetbegovic ha cacciato la comunità musulmana. Promuovendo prima il referen-dum e poi l'indipendenza, la parte nazionalista della comunità musulmana ha fatto il gioco dei serbi e dei croati. Ha assecondato il disegno di Belgrado e di Za-gabria di fare a pezzi la Bosnia-Erzegovina, corpo al diseg dando disegno della Grande Serbia e della Grande Croazia. Accordi segret in tal senso esistevano, sin da prima della frammenta-zione dell'ex Jugoslavia, tra Tudiman, il presidente croato, e Milosevic, presidente serbo, entrambi vecchi comunisti, ed entrambi decisi a giocare sino in fon-

do la carta nazionalista L'Occidente non si è accorto - o ha finto di non accorgersi - del patto serbocroato che per ironia della storia fa proprio dei musulmani la principale vittima designata

Ora, a Helsinki, è stato deciso che la Comunità europea e l'Onu dovranno collaborare per aprire anche con la forza un comdoio per far affluire gli aiuti umanitari verso Sara;evo. Gli Usa sono pronti a fornire la copertura navale e aerea, ma non intendono impantanarsi in un'operazione terrestre. Questo compito sarebbe semmai affidato alle forze della Comunità, sotto la direzione dell'Ueo e della Nato.

Ma ancora una volta il problema di un aiuto umanitario (che tra l'altro non dovrebbe riguardare solo Sarajevo, ma molte altre cit-tà minori dove la guerra infuria, se è possibile, con violenza ancora più sanguinosa e brutale) rischia di essere oscurato da una cor-tina di ipocrisia. La Bosnia-Ergegovina, che fino a po-chi mesi or sono era uno stato multietnico che viveva in pace, non esiste più grazie alla leggerezza e agli errori di una diplomazia inter-nazionale che gioca a moscacieca con i nuovi e drammatici problemi di un mondo dove la vecchia bilancia dei poteri è saltata e le nuove regole non sono

state ancora individuate. Sarajevo, dal canto suo, non può più essere la capi-tale di una sola comunità quella musulmana - di uno Stato per quattro quinti divi-so fra serbi e croati. Un intervento umanitario è necessario perché non si può continuare ad assistere pas-sivamente alla strage di popolazioni, vittime degli op-posti nazionalismi ed estre-mismi. Nessuna strategia umanitaria riuscirà a risol-vere questa tragedia annunse non si accompagnerà alla volontà e alla capacità di ridisegnare un progetto di pace, fondato su un nuovo patto di convivenza civile fra comunità in parte separate ma ancora in grande parte intrecciate nelle stesse aree, negli stessi villaggi, nelle stesse città.

er ricostruire la pace, dopo aver fomentato la guerra, è necesveli dell'ipocrisia che hanno avvolto la questione dell'ex Jugoslavia. È necessario che il Con-siglio di sicurezza dia quel credito che finora ha negato al segretario generale Boutros Ghali e gli affidi il compilo di rincodurre alla ragione con i mezzi di cui l'Onu dispone tutte le diverse parti in causa. Le parti in-terne alla Bosnia-E-zegovina dominata dai signor della guerra di origine serba e croata e da un presidente apparente, com'e il musulmano Izetbegovic, privo di sperare solo in un possibile in un allargamento illimita to del conflitto. Dall'altro la to, esercitando tutte le pres sioni necessarie, e non solo su uno, ma su tutti e due i contendenti: su Milosevic come su Tudiman, i capi della Croazia, destinati a scatenare una sequenza inarrestabile di disastri, al di là di quelli già provocati, se non saranno fermati in tempo. E di tempo ne è passato, disgraziatamente, già troppo col suo tragico corteo di distruzioni e di tragi-

### **l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni Condirettore: Piero Sansonet Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zoll Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità Presidente: Emanuele Macaluso Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Arnato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proletti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/ 4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

4455305; 20124 Milano, va reitec Casati 32; teerono 02/61/21.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. ai n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano n. 3500. iscriz, come giornale murale nel regis, del trib, di Milano n. 3599.



E giunta l'ora di impegnarsi su una costituente democratica per una riorganiz-zazione della sinistra, per una sinistra che si prepari al-l'appuntamento dell'alternativa». È il messaggio che Occhetto ha voluto collegare alla sua missione milane-se del 6 e 7 luglio. Nel discorso sul governo Amato, il venerdì precedente a Montecitorio, il segretario del Pds lo aveva formulato in termini ancora più precisi, collegandell'unità della sinistra all'imminente confronto sulle leggi elettorali.

La proposta è nuova ed importante. «Nessuno ha il diritto di chiamare l'altro all'unità socialista o all'unità democratica di sinistra, ha detto Occhetto. Tutti abbiamo la responsabilità di unificare quanto più è possibile il progetto della sinistra senza umiliare la pluralità delle ispirazioni, una ricca articolazione delle molteplici radici storiche, diverse culture politiche ed esperienze organizzative». Fra i «grandi obiettivi politici e programmatici» di una ricerca comune che «può aprire concretamente la strada a processi federativi o anche solo a patti, a cartelli elettorali», il confronto sulla nuova legge elettorale è stato indicato come il punto di riferimento e il banco di prova principa-

Perché un annuncio di tale rilievo non ha sucitato fi-nora alcuna eco? Una prima ragione può risiedere nella sua intempestività. Probabilmente la proposta sarebbe stata ben più efficace se fosse stata avanzata subito dopo le elezioni e posta come condizione per la partecipa-zione del Pds ad una nuova compagine di governo. Ma forse vi sono anche altre ragioni per cui essa non viene presa sul serio. Vorrei provare ad ipotizzame alcune. La prima potrebbe essere

nel fatto che è stata avanza-ta pochi giorni dopo la con-clusione di una riunione del-

la direzione del Pds, nella quale però, sebbene Oc-chetto avesse introdotto il tema della riforma e dell'unità della sinistra, esso non era stato al centro della discussione, non aveva suscitato alcun impegno del partito, né affidato alcun mandato al segretario a sviluppare l'iniziativa. E questo toglie credibilità alla proposta che Occhetto ha fatto alla Camera e a Milano.

Una seconda ragione attiene probabilmente alla sua estemporaneità. Il tema dell'unità e della riforma della sinistra richiede una complessa preparazione che investa innanzi tutto le organizzazioni nelle quali una configurazione, un raggruppamento unitario superi alle divisioni partitiche della sinistra esiste storicamente: i sindacati e il movimento cooperativo. Richiede molta chiarezza nel modo di concepire i rapporti fra partiti e movimenti». Idee nuove sulla saldatura o sui possibili legami fra vecchi e nuovi con-flitti, vecchi e nuovi soggetti. Su molti di questi problemi

non è stata ancora avviata

della sinistra

GIUSEPPE VACCA

neppure un'istruttoria. Inol-tre, fin dall'avvio della «svolta» l'objettivo della riforma e dell'unità della sinistra era stato enunciato. Ma non si può dire che in questi tre an-ni le forze che hanno dato vita al Pds abbiano seriamente contribuito ad impo-starlo. Senza un adeguato impegno di istruzione dei problemi come potrebbe essere accolta la reiterazione di quell'annuncio se non con freddezza e col sospetto

di propagandismo? In fine, la proposta apparirebbe più credibile se fosse sostenuta in modo convinto, visibile e concorde dai diri-

genti più autorevoli del Pds. Ma, sebbene essa scaturisca dagli assunti che hanno dato vita al nuovo partito, finora questo non è avvenuto. Si deve pensare che essi non la condividano o non sentano la necessità e l'urgenza della iniziativa? lo non lo credo. Penso, invece, che il loro scarso impegno derivi alme-no in parte dalla mancata strutturazione della leadership. Solo un anno e mezzo dono la sua nascita il Pds è riuscito a nominare un organismo esecutivo. Un vero e proprio organo collegiale di direzione politica non c'è. Coordinamento politico e direzione, sia per il loro funzionamento, sia per la loro composizione, hanno carat-«parlamentaristico» e, per l'incerta definizione del pluralismo interno e l'artificiosità delle ragioni che dealleanze, fungono piuttosto da «stanze di compensazio-

ne» che da veri e propri or-

gani dirigenti. Nella elabora-zione politica il risultato è, tendenzialmente, a somma

che sofferenze.

Dopo le elezioni la ridistribuzione degli incarichi e delle responsabilità ha por-tato fuori dell'esecutivo alcuni protagonisti della «svolta», inceppando il processo costitutivo di un nuovo gruppo dirigente.

In questa situazione il Pds continua a parlare quasi solo per bocca del suo segreta-rio e la «solitudine istituzionale» da lui lamentata per-mane. Tutto ciò impedisce la selezione efficace degli obiettivi e la mobilitazione dei militanti e degli elettori. Il deficit di direzione politica dopo le elezioni e soprattut-to a fronte dell'affaire Milano è la prova più allarmante di questo stato di cose. Se non lo si rimuove non vedo come l'iniziativa per riformare e unire la sinistra possa essere impostata in modo serio e trovare l'ascolto che merita